

AGRICOLTURA perchè la crisi

In 19 anni gli occupati in agricoltura nel Sud sono diminuiti di 1.850.700 unità - La scelta fallimentare dell'azienda capitalistica
Alcuni dati sui risultati della politica democristiana che fa pagare un costo enorme a tutto il paese

Nel 1951 nel Mezzogiorno vi erano 3.679.000 lavoratori occupati in agricoltura; nel 1961 sono scesi a 2.700.000 e dieci anni dopo si è arrivati ad 1.828.300. In 19 anni quindi gli occupati in agricoltura nel Sud sono diminuiti di 1.850.700 unità.

La crisi dell'agricoltura è dunque parte essenziale delle drammatiche condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse popolari meridionali. E' parte essenziale della difficile situazione economica che sta attraversando tutto il paese. Tutti pagano per la dissenata politica della Democrazia cristiana, alleata dei grandi agrari, dei capitalisti.

La Democrazia Cristiana ed i governi da essa diretti hanno scelto la grande azienda agraria, l'azienda capitalistica. E' stato il fallimento più completo. Siamo costretti ad importare carne ed altri prodotti per centinaia di miliardi ogni anno mentre ci sarebbero le condizioni per produrre, per mutare il volto dell'agricoltura meridionale e per avviare un diverso sviluppo economico di tutto il paese.

La Democrazia Cristiana ed i governi da essa diretti hanno fatto mancare i necessari investimenti per l'agricoltura. I soldi che hanno dato sono finiti nelle tasche degli agrari attraverso la Cassa del Mezzogiorno o con i Piani Verdi. Quei soldi, regalati ai grandi proprietari sono stati quasi sempre investiti in altre attività, senza mai tentare di sviluppare l'agricoltura. A ciò va aggiunta la politica dei Consorzi agrari, l'alto prezzo dei mezzi tecnici (dai trattori ai concimi) che porta miliardi su miliardi alle grandi industrie. Poi gli intermeditari che rubano quattrini ai coltivatori e le errate decisioni del Mercato comune europeo secondo cui le terre coltivate dovranno diminuire. Infine il problema della irrigazione: le terre del Sud hanno sete, l'acqua c'è, ma le opere di irrigazione necessarie non sono state compiute.

PER CAMBIARE LE CAMPAGNE

La vergognosa situazione delle campagne si può e si deve cambiare. Le scelte di fondo sono quelle che i comunisti indicano e per le quali si battano, l'azienda diretto-coltivatrice singola e associata, lo sviluppo della cooperazione. In questa prospettiva si deve indirizzare il lavoro delle Regioni, la programmazione democratica, la politica agricola della Comunità Europea. Investimenti devono essere messi a disposizione di chi lavora la terra, gli agrari devono presentare i piani di sviluppo per ampliare l'occupazione. Occorre superare la colonia, difendere la legge sull'affitto dei fondi rustici e garantire provvidenze per i piccoli concedenti. Occorre democratizzare la Federconsorzi. Occorre una nuova politica delle partecipazioni statali per dar vita ad industrie legate all'agricoltura, senza porre condizioni capestro come avviene attualmente. Occorre sostenere le grandi battaglie rivendicative e di riforma, quella dei braccianti per il patto che la Confagricoltura non ha ancora firmato, per la parità previdenziale, per le strade, le scuole, i trasporti, l'elettrificazione, per la «civiltà» nelle campagne meridionali.

In queste condizioni hanno pagato duramente i lavoratori della terra, braccianti, coloni, coltivatori mentre i grandi proprietari terrieri si sono rimpinzati di soldi.

TRE ESEMPI-

● Una delle forme più incivili di conduzione della terra, la colonia, attraverso la quale il grande proprietario sfrutta fino al midollo il lavoratore, ha ancora cittadinanza e lega circa 400.000 lavoratori. Democrazia Cristiana, fascisti e liberali non vogliono cambiare in affitto questo contratto vergognoso. Non vogliono dispiacere agli agrari parassiti, in questa come in tutte le altre questioni.

● La integrazione del prezzo dell'olio, i soldi vengono dati a chi dispone del prodotto e non a chi lo produce. Il grande proprietario terriero prende perciò la fetta maggiore dei soldi. Il coltivatore invece che ha una piccola azienda prende le briciole. Non solo. Lo Stato rimborsa con grande ritardo questa integrazione. C'è però chi prevede ad anticipare tali rimborsi facendo pagare altissimi interessi ed è la Federconsorzi. Così il piccolo proprietario che ha bisogno subito del denaro paga due volte: primo perchè ha diritto solo a poche lire, secondo perchè ci deve pagare sopra anche gli interessi.

● Un lavoratore agricolo nel Meridione guadagna in media 460 mila lire l'anno in meno di un altro che fa lo stesso lavoro nel Nord (sia ben chiaro che quelli del Nord non sono dei nababbi). I braccianti e salariati fissi nel Sud sono complessivamente 1.146.330 fra uomini e donne. Lavorano in media 108,4 giornate in un anno. Il loro salario (paga base e contingenza) è un salario di fame. Diamo alcuni esempi. La giornata lavorativa viene pagata 2135 lire a Campobasso, 2083 a Catanzaro, 2230 a Benevento, in Puglia e in Sicilia dopo grandi lotte è stato conquistato un salario medio di 2800 lire.



La fabbrica dei disoccupati

TRE QUARTI dei disoccupati italiani sono lavoratori del Mezzogiorno. Poco importano le cifre, in genere false, del governo per stabilire quanti sono (un milione, un milione e mezzo): sono tanti da costringere ogni anno non meno di 200 mila meridionali a emigrare. L'emigrazione, a cui a suo tempo la DC affidava la «soluzione finale» del problema dell'occupazione nel Sud, non riduce il numero dei disoccupati. Nell'ultimo decennio gli emigrati sono stati due milioni, cioè più dei disoccupati che c'erano 10 anni fa, e i disoccupati si sono «riprodotti»: anzi, la popolazione totale del Mezzogiorno diminuisce e i disoccupati aumentano. Siamo al punto che solo 30 abitanti del Mezzogiorno su 100 trovano un'occupazione (spesso un'occupazione precaria e malpagata).

Il che vuol dire che disoccupati non si nasce, ma si diventa per le scelte politiche che la DC ha rinnovato, da un anno all'altro, da una promessa elettorale all'altra. Vuol dire che la disoccupazione c'è non malgrado le misure di politica economica dei governi diretti dalla DC ma a causa di quelle misure. Vediamo come.

PICCOLI COLTIVATORI. Forniscono ogni anno un largo contingente alle schiere dei disoccupati perchè accanto ai loro terreni piccoli e poco attrezzati prospera, col danaro fornito dal governo, l'impresa del capitalista agrario. Gli stessi prezzi pagano abbondantemente l'agrario ma non la fatica del contadino che è costretto a cercarsi da vivere meglio altrove.

Nel Mezzogiorno soltanto 30 abitanti su cento hanno un lavoro (spesso precario e malpagato) - Il «piano quinquennale» proposto dalla DC non garantisce in alcun modo di dar lavoro ai disoccupati, e prevede il proseguimento dell'emigrazione su larga scala

ARTIGIANI E COMMERCianti. Sono migliaia i laboratori, le botteghe, le piccole imprese costrette a chiudere. Il governo, fra l'altro, non ha trovato di meglio che finanziare una catena di supermercati nel Mezzogiorno anziché aiutare le nascenti associazioni di detaglianti ad ammodernare la distribuzione. In generale, per ogni posto di lavoro che viene creato nell'impresa medio-grande foraggiata dallo Stato,

un altro lavoratore perde il posto nella piccola impresa. E qualche volta due.

DIPLOMATI E LAUREATI. Persino gli insegnanti elementari talvolta non trovano un posto. Peggio per i diplomati tecnici e laureati: in 20 anni le stesse imprese statali non sono state capaci di creare un solo centro di ricerca nel Sud (non lo ha l'Italsider, non lo ha l'ENI che anzi ha trasferito da Bari a Roma i ricercatori del Pignone Sud; non ne hanno i gruppi IRI della meccanica, industria alimentare, elettronica e aeronautica; non ne ha l'EFIM mentre l'Alfa Sud mantiene al Nord persino la direzione amministrativa).

OPERAI AGRICOLI. Una legge obbliga i datori di lavoro dell'agricoltura a presentare dei piani culturali in cui sia indicato un programma di occupazione: non è mai stata fatta applicare dal governo. Il PCI ha chiesto che si neghi il finanziamento pubblico a chi non contratta l'occupazione e la DC, solidale col padrone, si è opposta.

Ecco perchè la DC ed il ministro (socialista) del Bilancio, nel presentare il Piano quinquennale 1971-75, non prevedono nemmeno sulla carta di dare lavoro ai disoccupati del Sud nonostante il proseguimento dell'emigrazione e le migliaia di miliardi da spendere. La loro politica fabbrica disoccupati perchè asservita, o condizionata, dai padroni.

Per dare a tutti un lavoro nel Sud non basta cambiare: bisogna scegliere il partito della classe operaia, il partito capace di mettere al centro dell'economia l'interesse dei lavoratori.

Perché, malgrado un investimento di 6 mila miliardi di lire, soltanto 12 operai su cento sono meridionali che lavorano in aziende nate nel Sud
Una manodopera che costa meno e le pensioni più basse d'Italia

capite nelle regioni meridionali è ancora molto al di sotto di quello nazionale. Considerato quest'ultimo uguale a 100, nel Mezzogiorno esso scende a 67.

● I lavoratori pagano anche quando vanno in pensione: sottopagati e spesso derubati dei contributi. I lavoratori meridionali hanno pensioni più basse rispetto alla già bassa media nazionale. Secondo gli ultimi dati la media delle pensioni per vecchiaia ai lavoratori del Centro Nord è di 35.120 lire, nel Sud è invece di 29.015 (ma duecentomila coltivatori diretti, mezzadri, coloni hanno pensioni ancora più basse: poco più o poco meno di 20 mila lire al mese).

7 MILIONI di emigranti

Tanti sono gli italiani espatriati in cerca di lavoro nei venticinque anni di malgoverno democristiano che ha proseguito la politica già collaudata dal fascismo
Il pauroso esempio della Calabria: ha perduto negli ultimi anni 3.000 miliardi di lire

IN 24 ANNI, dal 1946 al 1970, circa 7 milioni di italiani sono espatriati in cerca di lavoro. Di essi quasi 5 milioni sono emigrati verso i paesi europei, gli altri oltreoceano. Sono cifre ormai note e tuttavia serve ripeterle.

Queste cifre dicono meglio di ogni altra argomentazione, quale problema deve affrontare oggi tutto il movimento operaio, contadino e democratico italiano per avviare a soluzione radicale le grandi questioni nazionali — quella meridionale innanzitutto — sulla via delle grandi riforme di struttura e dello sviluppo democratico della nostra società.

Emigrazione, infatti, vuol dire DC (e viceversa): tutti i governi dello «scudo crociato», dal '46 ad oggi, nessuno escluso, hanno teorizzato il valore di quella prospettiva. L'Italia non può darvi lavoro? Andate allora dove lavoro c'è. Fate fagotto e partite. La DC non si è vergognata, mai, di tutto questo. Non si è vergognata di proseguire la stessa politica del fascismo con l'unica differenza che il fascismo spacciava l'emigrazione per «conquista coloniale», mentre la DC ha agito

con arroganza alla luce del sole, ha detto chiaro e tondo: andateneve!

I risultati — sociali, economici, umani — di questa politica sono sotto gli occhi di tutti.

UN ESEMPIO: dalla Calabria, in questo dopoguerra, 1 milione e mezzo di uomini e donne — in pratica tutte le forze più attive — sono stati costretti ad andare all'estero o al Nord d'Italia. Si calcola che con la partenza, negli ultimi anni, di mezzo milione di calabresi, questa regione ha perduto un valore pari a 3.000 miliardi di lire, tanti quanti sarebbero stati sufficienti a migliorare le condizioni generali di vita e di lavoro della Calabria. Ma la Calabria è oggi invece una terra impoverita, dissanguata dall'emigrazione. Questo discorso vale anche per la Sicilia, la Sardegna, le Puglie e per tante altre zone depresse del meridione. Ecco dunque la portata delle tremende responsabilità della DC.

E chi è partito ha dovuto e deve affrontare i sacrifici di una esistenza dura, dove al sacrificio si aggiunge l'ingiustizia: i nostri lavoratori all'estero vivono in gran parte nei ghetti, alla periferia delle grandi città straniere e delle zone industriali, le loro case sono malsane, i loro figli vanno (quando vanno) in una scuola che li discrimina e li emargina, i loro diritti sono negati.

L'ansia dell'emigrato che ritorna a votare, è allora un'ansia di riscossa. Il movimento organizzato dell'emigrazione, il nostro partito, sono la sua forza, con la quale può combattere la battaglia per mettere fine all'emigrazione, per rifiutare la legalizzazione di questa prospettiva, per garantire ai nostri lavoratori all'estero condizioni economiche e civili di parità con gli altri lavoratori, per mettere fine alle tribolazioni degli stagionali e al loro bestiale sfruttamento.

Tutti obiettivi di cui il nostro partito si è fatto da sempre portatore e difensore. E' per il nostro partito che torneranno a votare il 7 maggio centinaia di migliaia di emigrati italiani.

Aumenta la fuga dal Sud al Nord

Nel quadro dei grandi spostamenti di popolazione che si sono avuti all'interno di ogni regione italiana, si è avuto un massiccio trasferimento di popolazione dal Sud al Nord.

● Dalle regioni meridionali il saldo migratorio interno (cioè la differenza fra gli italiani che si sono spostati dal Sud al Nord e quelli che invece si sono trasferiti dal Nord al Sud), è stato nel ventennio 1951-1970 di 2.447.000 persone.

● Nell'ultimo decennio la situazione si è aggravata, il fenomeno si è dilatato. Il saldo migratorio dalle regioni meridionali risulta di 740 mila persone nel 1951-1960 e di 1 milione e 707 mila persone nel 1961-1970.

Tutto questo ha portato alla paurosa congestione delle grandi città industriali del Nord e quindi ad una loro progressiva paralisi, mentre ha determinato uno smembramento terribile del tessuto economico, sociale e umano dei centri rurali delle campagne e del Mezzogiorno, dove impera la degradazione economica, l'abbandono, l'impovertimento generale.

Il fallimento della Cassa

DAL '51 al '71 la Cassa per il Mezzogiorno ha speso nelle infrastrutture (bonifiche, viabilità, acquedotti, fognature etc.) 2 mila miliardi e 600 milioni di lire; ha concesso come incentivi agli imprenditori che volevano impiantare aziende nel Mezzogiorno 6 mila miliardi di lire.

Questo impegno non è servito a risolvere i due problemi di fondo che ispirarono, nel 1950, al «centrismo» DC il varo della Cassa per il Mezzogiorno e la politica dell'intervento «straordinario»: sviluppare la occupazione e dare al Sud una struttura industriale.

● A tutt'oggi, su cento operai italiani, solo 12 sono quelli meridionali occupati in industrie nate al Sud. E questo è avvenuto nonostante lo Stato italiano abbia favorito ed avvantaggiato in tutti i modi gli imprenditori privati, arrivando a dargli anche il 120 per cento dell'investimento effettuato.

● Anche la manodopera, nel Sud, costa agli imprenditori il 23 per cento

in meno rispetto a quella del Nord. Malgrado ciò nel Sud l'occupazione continua ad essere un dramma e gli espulsi dall'agricoltura non trovano lavoro stabile nei settori produttivi. Solo 15 donne su cento lavorano.

La verità è che più che creare industrie ed operai, la Cassa per il Mezzogiorno ha creato invece burocrati, speculatori, parassiti. I soldi elargiti dallo Stato sono andati molto spesso, tramite i canali del clientelismo dc, a padroni che poi hanno chiuso battente, sono «falliti», sono scappati via.

● Nel bilancio dell'Isveimer, che è soltanto uno dei tre istituti speciali attraverso i quali sono stati erogati i soldi pubblici, sono segnati 33 miliardi di crediti verso aziende chiuse o fallite, crediti che non verranno più recuperati.

Le masse meridionali (ma non soltanto meridionali) pagano il costo di questa politica DC in termini di povertà e di arretratezza: il reddito pro